

**Cristina Passetti, *Verso la rivoluzione. Scienza e politica nel Regno di Napoli (1784-1794)*, Napoli, Vivarium, 2007, pp. 309, € 25**

Se il nostro Settecento filosofico e letterario fu in genere caratterizzato da certo moderatismo e fu come rattenuto dall'autorevolezza del retaggio tradizionale, dalla mancanza di una proposta sociale moderna e, anzi, da un'eccessiva prossimità ideologica con il potere, tra le sue non numerosissime innovazioni culturali si può sicuramente includere, e come degno di nota, l'apporto intellettuale di alcuni riformatori meridionali, vissuti nel clima arretrato e conservatore del regno borbonico, tra Carlo III e Ferdinando IV. È ormai noto che a uomini straordinari come gli abati Antonio Genovesi (1713-1796) e Ferdinando Galiani (1728-1787) o come l'avvocato Francesco Maria Pagano (1748-1799) – cui vadano aggiunti almeno il filosofo Francesco Saverio Salfi e il massone Antonio Jeròcades – si debba riconoscere il merito d'essersi emancipati dalla pur fiorente tradizione civile e giurisdizionalistica meridionale e di aver elaborato nuove discipline scientifiche (ad esempio, l'economia politica); ciò che è meno noto è che ad essi medesimi vada ascritta la responsabilità di aver gettato le basi teoriche e di aver creato il *milieu* spirituale opportuno affinché anche a Napoli attecchissero i germi della rivoluzione sociale, caso che – come si sa – si conclamò all'inizio del 1799 con il governo giacobino della Repubblica napoletana.

Questa, almeno, è la tesi sostenuta dalla giovane studiosa Cristina Passetti, allieva a Pisa di Nicola Badaloni, in un affascinante studio di recente pubblicazione e dal titolo *Verso la rivoluzione. Scienza e politica nel regno di Napoli (1784-1794)*. «Uno scopo ambizioso, quello di Cristina Passetti, come l'autrice stessa dichiara introducendo il suo lavoro: comprendere le ragioni della «conversione rivoluzionaria di un'intera generazione di riformatori meridionali», comprendere come e perché, da riformatori, diventassero rivoluzionari. [...] Tutt'altro che “passiva” ricezione delle idee – e delle armi – francesi, la rivoluzione fu preparata e operata da un gruppo di patrioti, certamente élitario ma non irrilevante nemmeno sul piano numerico, che negli eventi d'Oltralpe trovarono una risposta a aspirazioni e esigenze già maturate e meditate in precedenza» (dalla *Presentazione* di Anna Maria Rao).

Il volume – programmaticamente e sin dal titolo – non si presenta come l'ennesimo saggio storico sulla Rivoluzione napoletana, né si sofferma sul tentativo di rivalsa di Ferdinando IV ai danni delle truppe napoleoniche stanziate a Roma, sulla sua fuga da Napoli e sulla designazione di Francesco Pignatelli quale vicario generale, o sull'entrata dell'esercito francese nella capitale borbonica (23 gennaio 1799); esso, al contrario, si pone come uno studio filosofico e, in parte, socio-politologico sulle motivazioni e i convincimenti che spinsero una schiera nutrita di riformatori comunque sostenuti dalla monarchia a rompere il vincolo di fiducia con questa e a tentare la soluzione cospirativa (1794), spalancando in tal modo le porte all'entrata anche nel mondo meridionale dei fermenti rivoluzionari transalpini. Ovvero, la Passetti indaga, relativamente al decennio che seguì il tragico sisma del 1783, le dinamiche che

sovrintendono la progressiva presa di coscienza da parte di alcuni pensatori della sostanziale inadeguatezza del programma riformatore precedentemente ideato o, per lo meno, dell'incapacità di un ceto dirigente sempre più accentratore di tradurlo in senso applicativo e, quindi, sulla scorta del magistero genovesiano e di una crescente autocomprensione ideologica, indaga l'enuclearsi di un diverso piano d'azione, anche attraverso «forme di sociabilità culturale e politica non convenzionali, quale la massoneria».

L'orientamento della ricerca, del resto, risulta evidente fin dalla progressione dei capitoli, dei quali il primo disamina l'apporto "progressista" della riflessione del Genovesi, fermamente convinto «che solo un uso sapiente, da parte della politica, del sapere scientifico e tecnologico avrebbe potuto dare carattere di civiltà e prestigio internazionale alla nazione napoletana», nonché l'influenza libertaria, laica e antifeudale della sua lezione, la quale continuò ad agire proficuamente anche dopo la sua morte. Il secondo (*Intellettuali nuovi e pratica del sapere in provincia*), invece, si sofferma sulle realtà periferiche della Calabria e dell'Abruzzo e, in particolare, sul contributo originale che, anche come risposta alla spinta riformatrice dell'abate salernitano, Antonio Jeròcades, Francesco Saverio Salfi, Mario Pagano, Carlo Lauberg – per citare i più noti – seppero offrire alla causa dell'ammodernamento illuministico meridionale, soprattutto attraverso il mezzo dell'insegnamento. Il terzo capitolo tratta delle conseguenze politiche, economiche e sociali del violentissimo terremoto che colpì l'Italia borbonica nel 1783, il quale, al di là degli evidenti danni al territorio e alla popolazione, si trasformò in un evento paradigmatico per «una diretta

sperimentazione del nuovo metodo analitico che teneva banco nelle discussioni interne alla comunità scientifica europea nel secondo Settecento» e per testare il senso di responsabilità sociale della classe colta. Infine, il quarto ed ultimo capitolo (*Un laboratorio per la rivoluzione: massoneria e patriottismo*), portando a compimento le linee d'indagine inaugurate nelle sezioni precedenti, individua nel fenomeno latomistico napoletano il banco di prova di una nuova strategia di riforma, ormai maturamente rivoluzionaria, nella quale per la prima volta si fece strada «l'obiettivo [...] di instaurare un regime repubblicano nel Regno di Napoli». (Lorenzo Tinti)

*Bibliomanie.it*